

Secondo la Caritas «i nuovi poveri passeranno dal 31 al 45 per cento»

I governatori chiedono criteri più chiari

Le richieste dei presidenti: misure omogenee in tutto il Paese e indennizzi certi per chi non potrà lavorare

SALVATORE DAMA

■ Un Dpcm che scontenta tutti. Protesta chi teme i ricicchi economici di un nuovo lockdown. Si infuria chi aveva chiesto misure più drastiche per il contenimento del virus. E sbraitano, in generale, le Regioni, che dicono di essere state «esautorate».

Anche stavolta il decreto è un parto complesso. Se ne va via un'intera giornata tra limature e correzioni. Però, sin dal mattino, circolano le prime indiscrezioni. Che annunciano un'altra quarantena per le nuove zone rosse, quelle dove gli ospedali sono in affanno nel gestire i casi di coronavirus.

Sono proprio le regioni ad avere le maggiori «perplexità». Le cose che non tornano sono parecchie. A partire dai criteri (poco chiari) per stabilire i livelli di rischio. I governatori chiedono innanzitutto «misure univoche nazionali». Per disporre ulteriori strette, invece, è «indispensabile instaurare un contraddittorio per l'esame dei dati con i dipartimenti di prevenzione dei servizi sanitari regionali», si legge nella lettera inviata dal presidente Stefano Bonaccini. Poi c'è tutta la parte economica. E qui le richieste delle regioni sono nette: emanazione (contestualmente al dpcm) di un decreto con indennizzi economici per le categorie economiche ed esenzione (per il 2020-21) dei tributi per tutte le attivi-

tà soggette a provvedimenti di chiusura.

CATEGORIE

A farsi sentire, come prevedibile, sono anche le categorie interessate dalle chiusure. A partire da bar e ristoranti, che nei territori dove saranno applicate le regole dello «scenario quattro» dovranno obbligatoriamente tirare giù la serranda. Un disastro, sostiene Coldiretti. Una perdita di fatturato di 1,8 miliardi per oltre 85mila ristoranti, bar e pizzerie situati in Lombardia, Piemonte e Calabria.

Un danno serio, quindi. Come quello che patiranno gli esercenti attivi nel settore della bellezza. Il presidente di Cosmetica Italia Renato Ancorotti ha chiesto di scongiurare la chiusura dei canali di vendita dei prodotti cosmetici e di igiene personale, dei saloni di acconciatura e dei centri estetici. «In questa situazione di grave emergenza e con pieno spirito di responsabilità, la nostra industria», sottolinea Ancorotti, «non si è mai tirata indietro e ha lavorato con grande impegno per garantire, senza interruzioni, l'accesso ai beni essenziali di igiene personale e la fruizione dei servizi di cura alla persona secondo i più alti standard di sicurezza». Chiudere i parrucchieri, inoltre, significa incentivare il lavoro nero. Protestano anche editori e librai. Uniti per chiedere al governo che «il libro continui a essere considerato un bene essenziale» e che le librerie «restino aperte in tutta Italia».

TROPPI RITARDI

Poi c'è chi si lamenta per i ritardi del governo nel prendere provvedimenti. «Quattro giorni per decidere l'orario del coprifuoco», misura che il presidente della fondazione Gimbe **Nino Cartabellotta** considera oltretutto inutile. «In quattro giorni ci sono stati 1.091 decessi». L'esperto ha pubblicato il suo pensiero in un tweet che ha ottenuto anche l'appoggio di Roberto Burioni. Infine c'è l'altra faccia della medaglia. Se da un lato è importante salvaguardare la salute, dall'altro ci sono milioni di posti di lavoro che rischiano di andare in fumo. O sono stati già bruciati.

È l'allarme lanciato dalla Conferenza episcopale italiana. C'è una «nuova povertà», dinanzi a una pandemia che «sta correndo veloce e con i suoi tentacoli pare stringere in una morsa soffocante la nostra quotidianità». È il vice presidente della Cei, monsignor Mario Meini, vescovo di Fiesole, a farsi interprete delle preoccupazioni dei presuli italiani in apertura del Consiglio episcopale straordinario. «Si profila una grave recessione, terreno fertile per la nascita di nuove forme di povertà», ha avvertito Meini. «I dati dei centri di ascolto Caritas vanno proprio in questa direzione. L'incidenza dei «nuovi poveri» passa dal 31% al 45%: quasi una persona su due si rivolge alla Caritas per la prima volta».



Peso: 28%